

Luc 10, 1-16

(1)

Poco prima di morire, Mosè aveva chiesto al Signore che dopo di lui ci fosse sempre un uomo alla guida del popolo: "affinché la comunità del Signore non sia come un gregge senza pastore" (Num. 27, 17).

"Pecore senza pastore" era un'espressione proverbiale, con la quale si indicava il popolo in balia di chiunque volesse impadronirsene (Giud. 11, 19; 1 Re 22, 17).

Al tempo di Gesù, erano riconosciuti come pastori del popolo i capi religiosi e i dottori della legge (scribi), ma questi invece di badare al bene del gregge, non facevano altro che pascolare se stessi, e invece di mettersi al servizio delle pecore dominavano su di loro (Ec. 34, 2-4).

La rovina del popolo, secondo il profeta Geremia, era causata proprio dai pastori che "sono stati stupidi e non hanno cercato il Signore; perciò ~~non~~ ^{non} prosperò tutto il gregge e è stato disperso" (Ger. 10, 21).

Di fronte alla tragedia del suo popolo, Gesù non chiede al Padre di inviare altri pastori al posto di quelli esistenti, ma operai.

Non servono più pastori, perché Gesù è l'unico pastore del suo popolo (Ev. 10, 11).

L'invito di Gesù ai discepoli, di pregare perché il padrone della messe mandi operai per la "messa" non è una richiesta a Dio per un suo intervento straordinario, ma uno stimolo e coloro che lo seguono, perché rispondano con prontezza al lavoro che li attende: annunciare che "si è avvicinato il regno di Dio".

È Gesù invito i discepoli (tutti: 72 tutte le nazioni) a continuare nel tempo le azioni compiute da lui, che ha curato i malati, risuscitato i morti, purificato i lebbrosi e cacciato i demoni (9, 1...).

Essi devono annunciare l'imminenza del regno e nello stesso tempo trasmettere energie =

vitali capaci di accogliere pienamente la buona notizia, liberando le persone da tutto ciò che li domina (spiriti impuri - demoni) e limita la loro vita (malattie).

Per prolungare l'azione di Gesù l'attività del discepolo deve essere però svolta all'insegna della gratuità.

Gesù ha posto come condizione di appartenenza al regno la scelta delle poverità: "Beati, voi poveri, perché vostro è il regno di Dio".

Proclamando beati quelli che volontariamente scelgono di essere poveri/generosi, Gesù non invita i discepoli a una sofferta rinuncia dei propri beni, ma alla condivisione; non ad un esercizio di ascesi per la propria perfezione spirituale, ma alla felice scoperta di quello che veramente è importante nella vita: la generosità è il fattore di crescita della persona.

L'invito di Gesù ai discepoli di donarsi gratuitamente non è limitato all'aspetto materiale, ma coinvolge la stessa immagine di Dio. Il Dio del Tempio, che continuamente chiede, e che domanda: "Nessuno mi guardò davanti a me a mani vuote" (Es. 34, 20), Gesù antepone un Padre che non chiede nulla per sé, ma che tutto dona gratuitamente ai suoi figli.

I discepoli possono amare gratuitamente, perché attraverso Gesù, hanno sperimentato l'amore incondizionato del Padre.

Gesù non si limita a chiedere ai discepoli di donarsi, ma li invita anche a non preoccuparsi per il loro sostentamento: "In qualunque casa entriate, prima dite: pace... restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno". Per questo: "non portate borsa, né bisaccia, né sandali".

Gesù chiede ai suoi di sperimentare come vere le sue parole, nella certezza che, per chi collabora alla diffusione del regno, tutto ciò di cui ha bisogno sarà dato in abbondanza (Lc. 12, 31).

12
Ma la missione dei discepoli, pur essendo accusa pagmata dalla presenza e dall'assistenza del Padre, non sarà indolore e compoterà inevitabilmente la persecuzione (Lc. 6, 22-23), poiché l'istituzione religiosa vedrà come un attentato alla sua stessa esistenza l'arrivo del regno di Dio e si difenderà con ogni tipo di violenza.

Avrete di gioia per la buona notizia che il regno di Dio è vicino, la società reagirà con ostilità e la situazione dei discepoli sarà pericolosa come quella di "pecore in mezzo ai lupi".

Sinedri e sinagoghe, governatori e re, ogni potere si coalizzeranno contro i discepoli di Gesù, accusati di minare alla base quei valori che ogni società fondata sul potere ritiene sacri: Dio, Patria, Famiglia, per la difesa dei quali è lecito togliere la vita o sacrificare la propria.

L'elemento che unisce questi valori è l'obbedienza: alle sue leggi, quella del credente a Dio e ai suoi rappresentanti, dal cittadino al governante e nell'ambito familiare, della moglie al marito e dei figli al padre.

L'immagine di un Dio che non chiede obbedienza alle sue leggi, ma allo smiglianza al suo amore, di un Signore che non domina, ma si mette al servizio dei suoi è destabilizzante e inaccettabile per ogni società autoritaria e la reazione sarà violenta (Mt. 12).

Gesù si rende conto che il compito non è facile per i discepoli, non è stato facile neanche per lui, le principali città della Galilea, quelle che sono state le protagoniste del suo insegnamento e delle sue opere, non sono state minimamente sfiorate dal suo insegnamento. Per Gesù è una grande delusione. Se quello che ha fatto a Nazareth e a Betsaida l'avesse fatto in terra pagana, il risultato si sarebbe visto e persino le città meniche storiche di Israele, come Tiro e Sidone, si sarebbero convertite. Ma l'amarezza di Gesù

è rivolta soprattutto a Cafarnaù, la sua città, là dove ha compiuto i gesti più significativi di liberazione. Se avesse compiuto le stesse cose a Sodoma, città inospitale, simbolo dell'ostilità agli inviati di Dio (Gen. 19), questo si sarebbe convertito. Cafarnaù no.

Quello che unisce le tre città della Galilea, e leucate dall'evangelista, è che sono tutte sedi di sinagoghe, luoghi apertamente ostili a Gesù e al suo messaggio ("in flagelleranno nelle loro sinagoghe").

In il suo insegnamento religioso, la sinagoga non solo domina le persone ma fa credere loro di essere dominate sia un bene perché lo vuole Dio, la sinagoga rende così le persone impermeabili all'azione liberatrice dello Spirito e refrattarie alla parola del Signore ("Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci").

Gesù constata la sua impotenza. Con le persone che accettano di essere dominate dalla religione non c'è niente da fare. Coloro che basano il loro rapporto con Dio sull'osservanza della legge non hanno nulla a che vedere con Gesù ("Non avete nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella legge, siete decaduti dalla grazia", Gal. 5, 4).

Ma il lamento di Gesù ("guai") per quanti lo hanno rifiutato si trasforma in rendimento di grazie per quelli che hanno accolto la bella notizia del vangelo: "Ti rendo lode, o Padre Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli".

Coloro che adoperano il nome di Dio per opprimere e dominare non potranno mai accettare il messaggio di un Dio liberatore e a servizio degli uomini.

Mosè aveva dichiarato l'abbandono della legge una pazzia (Deut. 28, 29).

Per Gesù è la vera saggezza.

Mosè aveva minacciato le sue terribili maledizioni a chi non avesse obbedito ai precetti e alle leggi da lui prescritte (Deut. 28, 15-46).

Gesù invita a liberarsi dal peso della legge, che toglie respiro alle persone.

Chi lo fa non va incontro ad alcun tipo di maledizione, ma, al contrario ritroverà il suo respiro, perché questo respiro è Gesù stesso, il Signore che non guida i suoi mandando leggi da osservare, ma comunicando il suo Spirito, la sua stessa forza vitale.